

Oltre le frontiere della nazione: storia di genere e prospettive di ricerca

di Giulia Cioci e Patrizia Gabrielli

Nel suo *Global Women's History*, uno dei contributi più significativi per la storiografia degli anni novanta, Ida Blom, storica danese e prima presidente dell'*International Federation for Research in Women's History*, poneva all'attenzione della comunità scientifica alcune questioni di metodo che a tutt'oggi sembrano costituire uno dei nodi più significativi del dibattito¹. La studiosa rimarcava come la ricerca negli ambiti della storia delle donne, pur differenziandosi al proprio interno, fosse rimasta circoscritta entro i confini euro-atlantici, caratterizzandosi quale vettore di un «genere occidentalizzato». Da qui il suggerimento di sottoporre ad analisi critica l'universalità del modello etnocentrico e di ricalibrare le prospettive d'indagine. Blom individuava negli studi interculturali e comparativi la possibilità di intaccare l'assetto teorico ereditato, al fine di dare risalto alla molteplicità delle esperienze femminili, alle analogie e alle differenze e, al contempo, di evidenziare i principi universali insiti nei rapporti di genere instaurati in ogni società. Negli anni a cavallo tra i due secoli, poste al vaglio le ricostruzioni dalla storia di genere su scala locale, le ricerche realizzate al di fuori dei singoli confini nazionali seguirono nuovi approcci e sperimentarono altre chiavi interpretative producendo l'aggiornamento di periodizzazioni e di metodologie. Fu il ricorso al "genere" che, sosteneva Ida Blom, «non costituisce un'entità monolitica»² ma, al contrario, rappresenta l'elemento centrale di un'analisi che potenzialmente può cogliere plurime appartenenze identitarie, legami, politiche e dinamiche attraverso il tempo e lo spazio, ad evitare la caduta in letture centrate o fondate su categorie antinomiche.

¹ I. Blom, *Global Women's History: Organising Principles and Cross-Cultural Understanding*, in K. Offen, R. Roach Pierson, J. Rendall, *Writing Women's History. International Perspectives*, Macmillan Press, London 1991, pp. 135-150.

² Ead., *Analisi di genere e «global history»*, in P. Capuzzo, E. Vezzosi (a cura di), *Traiettorie della "World History". Interventi di P.N. Stearns, K. Pomeranz, M. Carmagnani, I. Blom, B. Mazlish*, in «Contemporanea», 2005, vol. 8, n. 1, p. 127.

Merita però evidenziare che, nel corso degli ultimi venti anni, la ricerca ha seguito i nuovi orientamenti, osservando un andamento né lineare né tantomeno progressivo e, pur nelle irrisolte domande, nelle incertezze e criticità, ha lasciato emergere protagonismi, temi, questioni e altri possibili approcci; ha altresì innescato un processo di critica a quelle strutture di potere nazionali replicate sugli scenari internazionali. Questi sviluppi sono maturati sulla scia di un dibattito politico di significative dimensioni e profondità sollecitato dagli effetti della globalizzazione, un fermento che ha avuto nelle Conferenze mondiali delle donne, organizzate dalle Nazioni Unite negli ambiti della *Decade for women* (1975-1985), un momento culmine con la definizione di nuovi indirizzi e pratiche. Da questa fase periodizzante a oggi, la *Global Gender History* ha attraversato diversi contesti storici e storiografici, ha maturato nuova consapevolezza e si è misurata con tematiche e soggetti altrettanto disparati. Alle soglie del nuovo millennio, la storiografia di genere in Italia si è interrogata sugli orientamenti emersi dal dibattito internazionale intorno al superamento di una storia nazionale, come confermano la rilettura del colonialismo e delle migrazioni, dei movimenti delle donne, del lavoro e delle identità Lgbtqi+. È pur vero, tuttavia che, rispetto a tali sollecitazioni, le ricerche prodotte negli ultimi dieci anni «remain isolated cases, and the general trend is a turn away from inter/transnational topics»³.

Consapevoli di questi limiti, delle criticità che si manifestano in seno alla *Global Gender History*, così come delle specificità del caso italiano – sottolineate con lucidità da alcune studiose i cui lavori, nel corso dell'ultimo ventennio, hanno suscitato significative riflessioni nel merito⁴ – ma al contempo convinte delle potenzialità espresse da questo filone di studi, il fascicolo che proponiamo, senza alcuna pretesa di esaustività, avanza alcune ipotesi di ricerca e un approfondimento al dibattito che, dopo la pandemia, lascia emergere, insieme a una divaricazione della forbice delle asimmetrie di genere, altri problemi e urgenze. I caratteri globali assunti dalla crisi sanitaria e la simultaneità dei fenomeni di diversa natura generati dal Covid-19, potrebbero infatti leggersi quale nuova leva per l'internaziona-

³ La citazione è di E. Bini, *Toward a Gendered World History? The Italian Case in Comparative Perspective*, in T. Bertilotti (ed.), *Women's History at the Cutting Edge. An Italian Perspective*, Viella, Roma 2020, p. 95.

⁴ Sebbene risulti complesso in questa sede dare conto dell'articolato dibattito, il volume sopra citato curato da Teresa Bertilotti offre un aggiornato e approfondito bilancio a proposito. Per una rassegna degli studi si veda G. Cioci, *Le associazioni femminili transnazionali: percorsi d'indagine nella Global Gender History*, in «Storia e problemi contemporanei», maggio-agosto 2018, n. 78, pp. 105-125.

lizzazione della ricerca storica lungo specifici canali d'indagine. Come segnalato da più parti, i periodi di crisi rappresentano un momento di rottura capace di illuminare le zone d'ombra delle organizzazioni sociali, facendo emergere disfunzioni e squilibri, ma anche opportunità di rigenerazione e inneschi per lo studio del passato.

Nell'intento di offrire materiali di riflessione sulle opportunità aperte da una storiografia che oltrepassa i confini nazionali, ma pur sempre in allerta di fronte alle difficoltà di misurarsi con la diversità linguistica, la varietà e la specificità delle fonti e degli archivi, con le periodizzazioni, con i fenomeni e gli eventi differenti che marciano la storia delle singole realtà, le pagine che seguono propongono ricerche molto diverse tra loro sia per le tematiche avanzate sia per la documentazione e le categorie cui fanno ricorso, così come diversi sono gli spazi e i tempi. È però possibile individuare un minimo comune denominatore nell'interesse per la declinazione ed estensione della categoria di genere oltre le frontiere nazionali.

Frammentazione, dispersione e differenze sono questioni insite in un campo, quello della *Global Gender History*, che procede, in Italia come altrove, tra soluzioni metodologiche e persistenti resistenze empiriche. Alla luce di ciò, proprio sulla scia di simili preoccupazioni, abbiamo scelto di non forzare il lavoro delle singole autrici entro precise griglie di ricerca, privilegiando per esempio la transnazionalità piuttosto che la cornice delle *master narrative*. Mantenendo aperti gli sguardi, le abbiamo, invece, invitate a privilegiare l'ampio orizzonte degli incontri, dei confronti, degli intrecci. Il monografico raccoglie quattro saggi, di Alessandra Viviani, Giulia Cioci, Monica Fioravanzo e Anne Kwaschik, collocati entro un arco temporale compreso tra il secondo dopoguerra e i nostri giorni ed è arricchito da una tavola rotonda alla quale hanno preso parte tre storiche accreditate a livello internazionale: Eileen Boris, Francisca de Haan e Leila J. Rupp.

Aprire il fascicolo Alessandra Viviani con un saggio dedicato alla violenza di genere: un tema insorgente nel dibattito politico e scientifico internazionale, al centro di numerosi interventi da parte delle istituzioni transnazionali. Sulla scorta di un'accurata bibliografia e di una sicura padronanza del contesto giuridico e normativo, la studiosa si sofferma sulle diverse categorie di violenza, verso le donne e il genere. Propendendo per la seconda, più ampia ed elastica, indica, a partire dalla Convenzione Onu del 1979, una serie di successivi passaggi in ambito internazionale ed europeo che hanno determinato un'evoluzione sia rispetto al «concetto cosiddetto formale di uguaglianza», con l'approdo a una idea più articolata atta a superare una visione fondata sulla neutralità, sia rispetto alla classificazione

della violenza di genere entro la quale si collocano la violenza domestica, quella sessuale e lo stupro, atti che affondano le loro radici nella disparità di genere. «In questo senso, violenza domestica e violenza sessuale sono la chiara manifestazione della discriminazione di genere e dell'impossibilità per le persone coinvolte di godere dei loro diritti umani su base di sostanziale parità» (p. 17). Alessandra Viviani introduce a una panoramica di questioni e casi, si sofferma sui limiti a oggi riscontrabili nell'applicazione di diverse misure atte a contrastare un fenomeno cui concorrono il radicamento e la diffusione di stereotipi di genere discriminanti. La debole attenzione al problema è alle origini, stando alla lettura più che condivisibile dell'autrice, di un'incoerenza di fondo che rende inefficaci le misure adottate dagli organismi transnazionali ed europei:

La Corte europea ha spesso tralasciato di valutare questo tema, non prendendo in considerazione la possibilità che la violazione degli obblighi degli Stati riguardasse anche l'articolo 14 della Convenzione in materia di discriminazione. Nell'attribuire rilevanza alla discriminazione di genere solo quando essa sia manifestata all'esterno e sia in qualche modo massicciamente presente all'interno dell'ordinamento giuridico nazionale, sia per come questo è strutturato dal punto di vista normativo, sia per la presenza di comportamenti smaccatamente discriminatori da parte degli organismi giurisdizionali [...] dimostra come, anche a livello della Corte europea, una certa cecità di genere sia tuttora presente» (p. 36).

Seppure da diverse prospettive, periodizzazioni e aree, Giulia Cioci, Monica Fioravanzo e Anne Kwaschik concentrano la propria attenzione sui movimenti delle donne e sul processo di definizione della parità formale e sostanziale.

Privilegiando un'ottica transnazionale, sulla scorta degli eventi del 1956 e dei loro effetti sugli equilibri politici sia su scala locale che globale, Giulia Cioci esamina i processi di elaborazione politica in seno all'associazionismo femminile di massa e sottolinea le discrepanze maturate nel dibattito in area social comunista e in quella cattolica. Per quanto concerne il primo caso, l'Unione donne italiane, in nome della coesione interna e dell'emancipazione, scelse di allontanarsi progressivamente dai sedimenti dottrinali che la legavano alla Federazione democratica internazionale delle donne per avviare un dialogo con lo sfaccettato mondo delle organizzazioni liberaldemocratiche e di categoria. Al contempo, anche sulla sponda cattolica si registravano segnali di apertura, come anche di ripensamento del rapporto Chiesa-mondo sebbene, nella pur sempre controversa fase di confronto tra Est e Ovest, il Centro italiano femminile diffidasse ancora

dalle iniziative unitarie. L'autrice colloca una rinnovata, ma ancora difficile stagione di cooperazione, nel contesto nazionale e internazionale, richiamando sia i processi strutturali e sociali intervenuti in Italia con i loro effetti su geografie industriali, rapporti di forza tra i partiti, culture e costumi, sia i solleciti ad un avanzamento dello status delle donne provenienti da un rinnovato dibattito sovranazionale. Alla luce di questi sviluppi, Giulia Cioci propone una nuova periodizzazione che vede, nel decennio che va dai fatti d'Ungheria del 1956 al *Seminario internazionale sulla partecipazione della donna alla vita pubblica* del 1966, una graduale convergenza progettuale, oltre che un avvicinamento fra diverse anime dell'attivismo femminile, inedito per quel frangente storico. Le tre giornate seminariali attivarono un percorso virtuoso di promozione della donna:

Solo l'inclusione di genere sulla scena politica avrebbe potuto sollecitare il coinvolgimento di attori dall'operato incisivo sia sul palcoscenico nazionale che internazionale. In questo senso, oltre alle associazioni femminili, costituivano sedi rappresentative di primaria importanza le Nazioni Unite, i governi, i sindacati e i partiti politici, particolarmente dominati da elementi afferenti alla mascolinità e per questo da scardinare, per quanto c'era ancora molto lavoro da fare anche sulla donna e sulla sua presa di coscienza» (p. 53).

Gli anni sessanta preannunciavano così quel confluire di differenti alterità più largamente promosso durante la *Decade for women*. Già in quella fase, infatti, erano *in nuce* iniziative femminili di ispirazione globale; una tendenza anticipatrice rispetto al processo a più voci favorito dalle Conferenze mondiali delle donne promosse dall'Onu e volte a dare una maggiore spinta all'istituzionalizzazione delle questioni di genere. La studiosa, sulla base di documentazione d'archivio inedita e materiali a stampa, individua nelle strategie adottate dai movimenti un cambio di rotta atto a raccogliere le donne attorno a un'agenda orientata su obiettivi comuni, piuttosto che procedere ancora divise lungo i canali della bipolarità globale.

Sulla dimensione europea focalizzano la propria attenzione Monica Fioravanzo e Anne Kwaschik.

La prima, basandosi su fonti a stampa diversificate e su una ricca bibliografia, esamina modelli e prospettive di emancipazione avanzate nella Repubblica federale tedesca e nella Repubblica democratica tedesca negli anni sessanta, contrassegnati in Occidente da profonde trasformazioni strutturali e del costume. Monica Fioravanzo traccia un esauriente quadro comparativo sul rapporto tra avvento della società dei consumi con le sue numerose contraddittorie spinte e individua i nuovi segnali e le sollecitazioni presenti in alcune delle principali riviste femminili in due Paesi, di-

visi dalla cortina di ferro, elevati a paradigma di due contrapposti sistemi politici e sociali. Attraverso un'attenta disamina Fioravanzo sottolinea «lo iato profondo che divide l'esperienza e la formazione delle donne tedesche nelle due Germanie» (p. 62). Se nella Repubblica federale tedesca, in armonia con la tradizione marxiana, l'emancipazione si realizza attraverso il lavoro e la partecipazione politica, nella Germania democratica permane un modello femminile legato alla cura del focolare domestico. L'autrice vaglia affermazioni di principio e norme legislative, a partire dagli articoli del *Grundgesetz* e della Costituzione, rispettivamente articolo 3 e articolo 7 sull'uguaglianza giuridica tra i sessi e sulla loro applicazione e, prestando attenzione ai modelli, sottolinea i riflessi della cultura dei consumi su quello della Repubblica democratica con l'affermazione di «Un paradigma nuovo che, seppure antitetico rispetto all'immagine dominante della *femme au foyer*, la stampa femminile seppe tradurre nel modello di una donna che, comunque madre e moglie paziente e comprensiva, fosse anche seducente, bella e sexy per il marito» (pp. 71-72). Non resta immobile, ibernato nel passato il modello della Repubblica federale, nonostante «La donna madre, istruita, lavoratrice, attivista – una *wonder woman* –, sostenuta da asili, scuole a tempo pieno, part-time e Baby-Jahr» (p. 78) persista solidamente nelle rappresentazioni lasciando nell'ombra tensioni e istanze di cambiamento. Di particolare interesse, l'attenzione alla «sezione esteri» da parte delle riviste della DDR, la cui funzione però è precipuamente propagandistica.

La riappropriazione e il rovesciamento dei canoni tradizionali costituisce una costante nell'elaborazione politico-teorica e nei linguaggi di comunicazione dei movimenti delle donne che, in fasi diverse della loro storia, hanno inserito nel palcoscenico della politica contenuti e forme capaci di rimandare con immediatezza all'alterità. Paradigmatica in tal senso, solo per citare un caso tra i più significativi, l'istituzione della Giornata internazionale della donna, l'8 marzo, con le sue ritualità, colori e fiori, i cortei, le esposizioni, le feste realizzate in fasi e spazi diversi, i congressi, le commemorazioni e i riti di cordoglio. Tutti strumenti eccezionali per cementare legami e per saldare il ricordo, passi fondanti per l'edificazione della memoria e per definire una galleria di figure forti, di donne eccezionali alle quali rifarsi⁵.

⁵ Si veda P. Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma 2005 e della stessa *Rosa ma non solo: i colori delle donne*, in S. Pivato, M. Ridolfi (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, Centro sammarinese di studi storici, Università degli Studi della Repubblica di San Marino, San Marino 2008, pp. 157-182.

Le forme di circolazione del discorso politico elaborate e proposte dai femminismi possono essere considerate quale fecondo percorso di ricerca per mettere a fuoco le interconnessioni, le differenze e le analogie tra i diversi casi nazionali, così come per misurare l'impatto nella dimensione mondiale. Una strada percorsa da Anne Kwaschik nel suo saggio dedicato ai movimenti femministi degli anni settanta e alla loro attitudine a stabilire una decisiva differenza attraverso la definizione e l'adozione del simbolo della strega. Una tematica e un approccio per molti versi inedito che si presenta ricco di suggestioni.

L'autrice affronta in chiave comparativa, in Germania, Svizzera e Francia, la definizione della strega, un soggetto parte del più ricco e articolato corredo identitario dei movimenti femministi e loro inequivocabile segno di riconoscimento e di comunicazione politica. Privilegiando le fonti a stampa prodotte dagli stessi movimenti femministi, documentazione che si rivela essere un utile strumento per la ricerca storica in prospettiva transnazionale, Anne Kwaschik evidenzia la concomitanza, a partire dal 1970, con cui le femministe «consistently place themselves in a declared opposition not only to patriarchal structures but also to what was considered respectively as mainstream feminism» (p. 88). La strega rappresenta, inoltre, l'icona della rivolta cui associare la conquista da parte delle donne di nuovi spazi, privati e pubblici, ma non solo: «this collective process comprises multilevel interactions and conflicts, not only between movements and their opponents but also of actors within the movement and between movements. Based on self-images to which the witch mythologies have been central, feminists drew boundaries within and against other feminisms» (p. 104).

Chiude la sezione monografica la tavola rotonda con la partecipazione di Eileen Boris, Francisca de Haan e Leila J. Rupp, autrici di significativi contributi scientifici sulla *Transnational Gender History* e autorevoli animatrici del dibattito internazionale. I loro interventi richiamano le opportunità e i limiti presenti in una linea di ricerca che, attraversando le frontiere nazionali, sollecita a riflettere sulla complessità di fattori, attori, processi e fenomeni propri di determinati contesti storici, ma incontra a tutt'oggi ostacoli sia nel dare profondità a ricostruzioni che siano al contempo di carattere intersezionale, sintetiche e di respiro globale, sia nel riuscire a ricorrere a quelle metodologie e a quegli strumenti di lavoro più funzionali per il proseguo della ricerca stessa.